

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO VI. - DAL 1.^o GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1879.)
Milano e Italia. Anno L. 95, semestrale L. 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le cinque precedenti annate in 3 volumi L. 110.)

Milano-Roma
Anno VI. - N. 7 - 16 Febbraio 1879.

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia
agli editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sem. trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32 17 9
Stati Uniti d'America	» 36 19 10
Aust., Cina, Giappone, India, Am. ^a merid. ^a	» 44 23 12
Peru, Chili	» 54 29 13

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali. I

Sommario del N. 7.

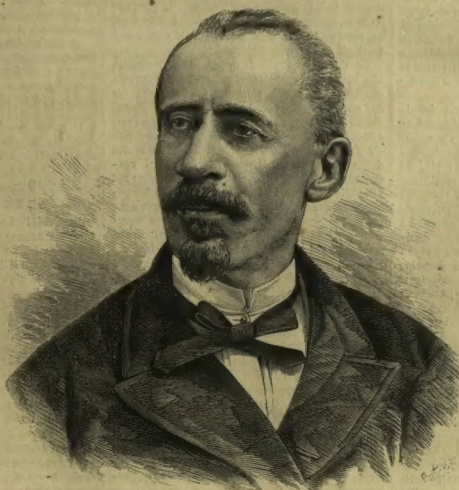
TESTO: Il conte Visone. — Bettimiana politica. — Attualità estere. — Conversazione (*Doctor Veritas*). — Corriere di Roma: Una festa al Quirinale (*Ugo Persci*). — L'Ospedale Baracca dell'Ordine di Malta. — Corriere Giudiziario: Il processo Pispino (*Jacopo*). — Curiosità berlinesi: Un capitolo del Miserabili (*fine*) (*F. Fontana*). — Epistolario di Alardi (*Doctor Minimus*). — Necrologio. — Sciarade.

INCISIONI: Ritratto del comm. Giovanni Visone, ministro della casa del Re. —

Roma: La Baracca Ospedale dei cavalieri di Malta esporta al Maccan. — Roma: La prima festa da ballo al Quirinale. — Parigi: L'elezione del nuovo Presidente della Repubblica: Il sig. Dufauré consegna il suo bollettino del voto. — Alla Scala: Costumi del *Pr di Lahore*, di Massenet. — Torino: Il processo Pispino: La seduta del 30 gennaio alle Amise; Ritratti di Giovanni Pispino di Luigi Magia e del dott. Muston. — Il disastro della miniera di Dinaz, nella valle di Rhonda. — Scacchi — Rebus.

IL CONTE VISONE.

Alcuni ci hanno chiesto perchè non abbiamo ancor dato i ritratti de' due nuovi ministri de' lavori pubblici e della guerra. Il perchè è semplicissimo: non ci è stato ancora possibile di trovarli; ed in generale il lettore non s'immagina quanta difficoltà costi il procacciarsi gli elementi italiani per il nostro giornale, soprattutto per quanto riguarda i ritratti. Oggi, per compenso ai ministri di poca durata, daremo il ritratto di un ministro che ha vita più lunga, giacchè ha la fortuna di non dipendere dai capricci parlamentari. Non è egli giusto, poichè si parla di tutti i ministri, parlare anche di quello che dura di più, e che senza far rumore ha funzioni importanti e delicate, essendo per così dire il mediatore fra il popolo e il sovrano? Di questo egregio personaggio, che, per un caso raro nelle Corti il quale torna tutto a suo onore, gode la fiducia del figlio dopo aver goduto quella del padre, siamo riusciti, dopo molte ricerche, a raccogliere alcune notizie che interesseranno certo i



IL COMM. GIOVANNI VISONE, ministro della casa del Re.
(Da una fotografia del signor Schenboche).

nostri lettori. Il conte Giovanni Visone è nato in Costigliola d'Asti il 5 ottobre 1814, da una agiata famiglia oriunda di Visone presso Acqui e trasferita in Costigliola, che si sappia, ai primi del 1506.

Nel 1837 prese la laurea in legge nella R. Università di Torino ed ebbe quasi subito la cattedra di diritto civile nelle scuole universitarie di Asti. Il giovane professore si fece onore e passato dalla cattedra, alla magistratura giudicante vi fece presto carriera ed ebbe varie delicate missioni dal conte di Cavour e dal Rattazzi: fra le altre, l'incarico di commissario straordinario a Genova nel 1858, ed a Piacenza prima dell'annessione dell'Emilia. N'ebbe lode dimostrandosi specialmente abile amministratore, tanto che il conte di Cavour lo chiamò al ministero delle finanze col l'ufficio di direttore generale.

Ma in tempi come quelli, di annessioni e di riordinamenti, i funzionari più solerti stavano poco fermi in un posto. Il generale Cialdini, mandato a Napoli come luogotenente generale del Re, nel 1861 chiamò presso di sé

Il Visone affinché lo supplisse in caso di impedimento o di assenza. Andato via il Giardini da Napoli, il Visone vi rimase con lo stesso incarico presso il generale di Marmora, finché nel 1863 il re Vittorio Emanuele lo nominò intendente generale della R. Cassa nelle provincie napoletane.

E questa non era davvero una *sine cura*. Si trattava di correggere abusi inavvertiti, introdurre nuovi sistemi, liquidare una quantità di conti vecchi. Il Visone si disimpegnò con la consueta alacrità ed intelligenza e parve fin d'allora destinato ad occupare il posto importantissimo di ministro della Cassa Reale. Difatti vi fu chiamato come segretario generale; quindi fu incaricato della reggenza di quel dicastero rimanendo al tempo stesso alla direzione del patrimonio privato di Sua Maestà. Finalmente nel 1872 fu elevato alla carica di ministro effettivo, nella quale fu confermato da re Umberto dopo la morte di re Vittorio Emanuele.

Il Visone fu deputato del collegio del suo paese nativo per varie legislature: era e senatore del Regno. Nel 1877 Vittorio Emanuele gli conferì di *note proprio* il titolo di conte, trasmissibile agli eredi in linea diretta maschile. Vittorio Emanuele lo stimava grandemente e faceva molto assegnamento sopra di lui, benché le condizioni della lista civile obbligassero qualche volta il conte Visone a porre rispettosamente impedimenti alla liberalità consigliata al gran Re dagli imperti del suo corno scollato. Re Umberto ha trovato nel conte Visone un attivo collaboratore alle riforme che egli intende introdurre nella amministrazione della lista civile.

SETTIMANA POLITICA

Il 4° trattato inteso a regolare le questioni non toccate nel trattato di Berlino ¹ è stato finalmente firmato la sera dell'8 febbraio a Costantinopoli. Le truppe russe, che ricevettero con gran giubilo questa notizia, cominciarono tosto il giorno dopo le loro marce di sgombero, il quale dov'essere finito entro 35 giorni, ² salvo il caso d'impedimenti materiali. Per il 13 marzo l'esercito russo dovrà trovarsi entro i limiti fissati dal trattato di Berlino, il quale ha consentito nel suo art. 22 un'occupazione russa in Bulgaria e nella Rumelia orientale, con un corpo non eccedente i 50,000 uomini (sei divisioni di fanteria e due di cavalleria) e per la durata di 9 mesi dallo scambio della ratifica, scambio che avvenne il 2 agosto dell'anno passato; perciò lo sgombero dovreb'essere completo per il 2 maggio prossimo.

Le disposizioni principali del trattato definitivo di Costantinopoli riguardano l'indennità di guerra, la quale è ridotta a 802 milioni e mezzo di franchi, di cui il modo di pagamento e la garanzia saranno regolati ulteriormente; poi, 26 milioni e 1/2 per indennizzo dei Russi stabiliti in Turchia, pagabile in due anni; poi, il rimborso da farsi in sette anni delle spese di mantenimento dei prigionieri fino alla conclusione del trattato di Berlino. Secondo il trattato preliminare di S. Stefano, l'indennità di guerra doveva esser di 5 miliardi e 600 milioni di franchi; ma di questi, 4,400 milioni dovevano computarsi in territorio, il quale a quest'ora è già ceduto; restavano dunque 1,200 milioni da pagare; e vi è per questo capo una riduzione di 400 milioni, come un'altra di 13 1/2 per il secondo capo. Con tutto ciò, l'indennità resta così grossa che sarebbe folle sperarne il pagamento totale dalla Turchia, immiserita e costretta a ricorre ai suoi espedienti. Ora si parla di un gran progetto finanziario proposto dal signor di Todeville, pel quale le dogane turche sarebbero cedute in regia per 35 anni a una società di capitalisti. Si parla altresì di porre le finanze turche sotto il sindacato di una commissione internazionale, che sorveglierebbe l'esazione delle imposte. Un altro già concluso, è la vendita alla Gran Bretagna dei beni demaniali nell'isola

di Cipro: gran passo verso l'alienazione totale dell'isola.

Tornando al trattato di Costantinopoli, le altre stipulazioni riguardano le ammissioni reciproche e il ristabilimento dei trattati di commercio russo-turchi.

Ora il governo russo affetta grandi disposizioni pacifiche. Esso vuole una pronta e completa esecuzione del trattato di Berlino, e fa sapere che ha dato ordini precisi al generale Tötleben ed all'ambasciatore Lobanoff d'impedire la partenza della Rumelia di quel Bulgari che vorrebbero recarsi a Tirnova, onde protestare dinanzi all'assemblea, che dopo due proroghe si riunirà il 22 febbraio, contro la separazione della Bulgaria dalla Rumelia. Le notizie private contraddicono però a questa protesta ufficiale, parlando di migliaia di Bulgari a cui la Russia avrebbe dato le armi per potersi rivoltare dopo lo sgombero dei Russi. La tal notizia però entra sempre molta esagerazione; se n'è avuta una prova nella sfumata della Lega albanese.

Un altro trattato che continua a far rumore è quello di cui abbiamo parlato nel precedente numero, che ha seppellito l'art. 5 del trattato di Praga. Il testo pubblicato porta la data dell'11 ottobre 1878, c'è molto anteriore al matrimonio della principessa Thyra. Non è dunque un tratto di dispetto, ma un progetto maturato dal principe di Bismarck per risolvere la questione dello Schleswig. L'ha risolto a modo suo, colla forza; e l'Austria ha dato volentieri, come dice il preambolo del trattato, « una prova del suo desiderio di stringere i legami di amicizia esistenti fra le due Potenze ». Nella Danimarca il colpo fu sentito dolorosamente, e pare che le relazioni diplomatiche siano rotte tra Copenhagen e Berlino.

In un articolo speciale del N. 5 abbiamo dato le prime notizie sul scioglimento della peste nella provincia russa d'Astrakan. Se ne parla ancora, se ne parla sempre, è oggetto di agitazione generale: i governi si consultano; i Parlamenti interpellano: i divieti aumentano da per tutto, e le quarantene si prolungano. A Palermo vi fu l'8 febbraio una dimostrazione minacciosa per non permettere ai piroscafi di sbarcare; e la Società Florio s'è vista costretta a cessare la navigazione coll'Oriente. Il governo italiano, accusato di trascuranza dal Nicotera, ha portato la quarantena da 7 giorni a 20, come tutti gli altri Stati d'Europa.

La Russia si duole di questi rigori generali, che ruinano il suo commercio. Essa annunzia che ha prese le più rigorose precauzioni, fra cui quella di distruggere a drittura i villaggi infetti colle fiamme, e di cremare i cadaveri; assicura che il morbo è diminuito, tanto che non c'è più che un malato, il quale ricorda l'un morto dei suoi bollettini di guerra. Ma poi si dice che qualche caso di peste è avvenuto nel villaggio di Nyssocovo presso Mosca; e lo sgomento fu generale quando si parlò dell'invasione epidemica presso Salonicco nella Turchia europea. Speriamo che questo timor panico, che certamente aggrava le condizioni già misere del commercio europeo, cessi presto; trattando le precauzioni per evitare un tale flagello non saranno mai troppe.

L'indirizzo dato al processo Passanante per mandarlo alle calende greche mosse il paese a sdegno e a derisione. L'avvocato del regicida chiamò a raccolta i più celebri alienisti d'Italia per fare degli esperimenti sul cervello del cuoco di Salvia, mentre questi protesta di averlo perfettamente sano. Lo stesso Tajani, e in piena Camera, deploso quest'assurdità mandando per tal modo un momento ufficiale ai magistrati di Napoli. Il linguaggio del ministro fu giudicato da tutti convenientissimo verso la magistratura, la quale, dacché fu risolto che il pro-

cesso segua le vie ordinarie, non può limitare la libertà di difesa. Ad ogni modo, l'accademia psichiatrica "di Napoli" — come la definì il deputato Ladelli, — ha finito i suoi studi più presto che non si credesse, e in modo contrario a quel che credeva l'on. Tarantini. La detta relazione esclude l'alleanza, la lipemania ed ogni altra specie di alterazione mentale, e dichiara che il Passanante è in perfetto stato di salute ora come prima. Così pare che il dibattimento avrà luogo il 27 corrente ore il 5 marzo.

Un altro soggetto di discorsi napoletani è sempre la questione del municipio. Un buon numero d'impiegati municipali, che temono d'essere licenziati, ha tumultuato in piazza, una sera; e un'altra sera hanno bastonato il direttore del Giornale di Napoli che aveva condannato tali dimostrazioni. Il Depretis, esistente sempre, non s'è deciso né a confermare né a dimettere il sindaco, il conte Giusso, eletto da una immensa maggioranza, ma in uggia a Nicotera e a San Donato. Oggi alla Camera s'è interpellata sulle condizioni incerte in cui si lascia la più popolosa città del Regno.

Le dimissioni dell'avv. Puccini da segretario generale del ministero di pubblica istruzione, in seguito al suo fiasco elettorale, furono accettate.

I Zulu, i neri, i selvaggi, gli ignoti Zulu, hanno fatto soffrire uno scacco alla potente e prepotente Inghilterra. Un dispaccio in data del 27 gennaio dal Capo di Buona Speranza annunzia che una colonna inglese mandata contro i Zulu fu battuta e quasi distrutta dagli Zulu presso il fiume Tugela. Un convoglio di viveri e la bandiera del 24° reggimento caddero nelle mani dei selvaggi. Questo disastro costò alle altre truppe inglesi a ripassare la frontiera. Natal è minacciata; il governatore generale del Capo domanda rinforzi.

Questa notizia, giunta ieri a Londra, vi causò naturalmente una grande agitazione. Non si lasciò certo il governo senza i mezzi di vincere, ma esso avrà qualche difficoltà a scusarsi di questo nuovo imbarco in cui ha messo il paese, che è già stanco di quello dell'Afganistan che si prolunga oltre ogni aspettazione, e che è tribolato dalle minacce, dalle inquietudini, dagli scioperi delle classi lavoratrici che versano in grande miseria. A Liverpool si temevano grandi disordini, per parte di 2,500 macchinisti, a cui fu ridotto il salario.

Quanto all'Afganistan, il *Times* dichiara, forse per tranquillare il paese, che lo scopo della guerra è raggiunto e che la questione militare è scelta, ma si contraddice subito aggiungendo che le operazioni saranno riprese fra due mesi.

Il nuovo presidente della Repubblica francese ha creato un nuovo ministero: quello delle poste e dei telegrafi, e ne ha investito il signor Cochet.

11 febbraio.

ATTUALITÀ ESTERE

Da Parigi ci mandano un disegno della seduta in cui avvenne il cambiamento presidenziale. L'artista ha scelto il momento in cui Dufaure ha consegnato il suo bullettino ed è acclamato da tutta la sinistra.

Un soggetto più triste ci viene d'Inghilterra. Di là non passa settimana, senza la notizia di qualche terribile accidente. Nelle scorso gennaio uno dei più clamorosi disastri fu l'esplosione della miniera di carbon fossile di Dinas nella vallata di Rhonda (Galles del Sud). Ben 63 minatori furono seppelliti nel porro. Quindici giorni di ricerche non condussero alla scoperta di neppure uno dei cadaveri. In tutta l'Inghilterra si sollevò per questo disastro un grido d'orrore, di pietà e anche di indignazione, perché si sapeva che fu causato in parte dalla negligenza di uno degli ispettori. Costui fu licenziato e multato, ma chi rende la vita a quell'infelice? e la pace a tante sciagurate famiglie?

¹ precisamente nel villaggio di Samarkov (Xanthi). Poi si dette non essere tale l'isola intestinale.

CONVERSAZIONE

Se jeri verso le 4 del pomeriggio ella, mia gentile lettrice, si fosse trovata alla Stazione avrebbe veduto affollarsi allo sportello aperto di un compartimento di prima classe un gruppo di persone, che davano il saluto della partenza ad un viaggiatore — il quale, con un piede sul proclino, pareva non appesarsi decidersi a staccarsi da quel crocchio di amici — e avrebbe notato un lungo ricambio di strette di mano espansive, di abbracci affettuosi — e le sarebbe giunto all'orecchio l'eco di un augurio solo formato da mille augurii diversi, e che si estrinsecava in una formula trepidante di speranza e di promessa: *A rivederci*. — Poi, quando la locomotiva, dati i primi sbuffi, si mise in movimento, avrebbe veduto un aggrupparsi di mani, di cappelli, di fazzoletti che pareva volesse seguire a volo il convoglio — e da un finestrino del vagone avrebbe veduto spuntare una faccia bizzarra, piena di espressione, dagli occhietti piccoli ma vivacissimi, dai lineamenti fini e mobili — una faccia da ancoretta o da poeta ad un tempo, che cogli occhi rossi di pianto, sorrideva di un sorriso quasi infantile al gruppo dei salutanti.

Per poco che avesse fermato lo sguardo su quel quadretto di gente avrebbe notato che, malgrado il dolore affettivo del distacco, su tutti i volti del gruppo si spandeva un raggio di letizia che rischiareva di una luce serena la scena.

In quel crocchio spiccava la faccia così caratteristicamente brasiliana di Gomes — l'autore del *Guaraní* — vi erano dei critici d'arte, delle signore gentili, dei cantanti celebri. — Chi parlava era Massenet, l'autore del trionfante *Re di Lahore* — ancora commosso dagli applausi entusiastici, dalle ovazioni sì rumorosamente italiane del pubblico della Scala — e dai brividi, un po' troppo architettonici, del banchetto dato in sua onore la sera prima.

Strano tipo il Massenet! — Stimo bravo chi riesce ad un primo sguardo a stabilirlo l'età. — 25 anni ora — 60 fra dieci minuti. — Ha dei sorrisi che hanno tutta la gioconda serenità, e la fragorosa freschezza della gioventù; — dei sorrisi subitanei che pare rivelino le segrete effervescenze della rigogliosa adolescenza; — ma quei sorrisi, e questi sorrisi rischiarano le infossature stanche, e gli ingiallimenti melanconici dell'autunno avanzato. — Ha certe mosse di modesta timida e schiva che peccano gentili vereccie di giovinetta, e che fanno un bizzarro contrasto con la curvatura arcuata della persona, e l'andatura strecca e quasi svogliata.

Nel suo volto trovi un misto d'ingenuità e di finezza di toni espansive e di arguta malizia che ti colpisce. — Ora ti sembra di notare in esso i tratti caratteristici di uno di quegli eroici *gamine* di Parigi che muojono sulle bariccate cantando e fanno con la stessa disinvoltura lo sgambetto al passeggero — e il momento dopo quella fisionomia si tramuta sotto il tuo sguardo — e ti pare quella di uno di quei santi che gustano la voluttà della macerazione, e si esaltano nell'estasi del digiuno. — Su quei lineamenti così bizzarri si spande di quando in quando una luce vivissima, intensa, che viene dal fuoco di due occhietti, piccoli ma penetranti, scintillanti, coruscanti, di basso dei riflessi aureo-rossi come quelli dell'acciaio, e mandano delle rimpallate subitane, come fa il cratere di un vulcano — così che, al primo vederlo, senza sapere chi sia pensi fra te: — *c'è qualche cosa che bolle là dentro*.

E vi bolle di fatto una grande passione — quella dell'arte.

Una sera a Parigi — sarà ormai una ventina d'anni — al *Theatre Lyrique* c'era una grande solennità artistica — la prima del *Faust* di Gounod.

Il pubblico era profondamente colpito — il successo fu completo, immenso, clamoroso. — Si acclamava quella musica piena d'amore, e di voluttà con impeti di entusiasmo. — Fra quelli che applaudivano più freneticamente, c'era un giovanotto che suonava i timpani nell'orchestra. — Dal suo umile posto, pallido, con la fronte madida di sudore, i luggi capelli in disordine, così, veduto nell'impeto di quel suo entusiasmo, pareva un illuminato, uno di quegli antichi neofiti predicatori al martirio. — Gounod in quella sera notò quel giovanotto e cercò di vederlo in faccia. Lo sguardo del grande maestro si scontrò cogli occhietti fiammeggianti dell'entusiasta ammiratore — e Gounod ne chiese con insistenza insolita il nome. Gli dissero: un certo Massenet — era il nome oscuro di un timpanista — pure il grande maestro non lo dimenticò più — tanto il foco di quello sguardo arroventato glielo aveva impresso nella memoria.

Venti anni dopo si davano quasi contemporaneamente a Parigi due opere — il *Chiq Mars* del grande maestro — e il *Re di Lahore* del povero timpanista — e le tinte infocate di quella fulgida sera facevano ancora parte del ricordo nei ciondoli malinconici di quel placido, ma assai mesto tramonto — e a un anno d'intervallo, nello stesso mese di febbraio, quasi nello stesso giorno i due maestri partivano da Milano — l'uno dopo una caduta, triste, serio, accompagnato da due o tre fidati amici soltanto, così confortati ma poco confortati che si prodigano alle illustri sconfitte — l'altro commosso, raggiante, col lungo strascico del trionfatore.

Sicuro! — Massenet è arrivato alla gloria, agli splendori, alla splendidezza dell'Opera e della Scala — passando per la porticina bassa e gli andati bui e affumicati per cui entrano i condottori d'orchestra dei piccoli teatri di Parigi. — Per riuscire a far trasalire dei suoi palpitanti il gran onore di una grande orchestra, e comunicarli al cuore di un gran pubblico, facendoli battere tutti e tre in un grandissimo e potente unisono, ha dovuto logorare sette anni della sua gioventù a battere sui timpani la musica insulsa, volgare, stupida, aporistica che serve a sollecitare il gusto corrotto, falso, triviale dei teatri popolari, soffocando nell'animo le rivolte del suo genio, le sue convinzioni di artista, le sue illusioni, i suoi sogni, la sua fede, la sua grande, invincibile passione per l'arte.

Qual meraviglia che abbia infossato le guancie, solcata la fronte, brizzolati i capelli, che la robusta virilità dei suoi 30 anni s'incurvi come sotto un peso che lo affaticò!

C'è da meravigliarsi che il foco della sua anima — come quello dei suoi occhi — conservi tutta la propria intensità, tutto il proprio splendore — ed emani sì largamente dintorno a sé tanta onda di calorico quanta ne occorre a creare l'atmosfera ardente dei grandi successi.

Elle crede, gentile lettrice, che l'autore del *Re di Lahore*, appena arrivato a Parigi con l'animo ancora oscillante delle vibrazioni che le impressero le tre rappresentazioni della Scala, possa chiudersi nella quiete pensosa del suo studio, davanti al suo piano, col libretto della *Erodiade* che gli ha preparato lo Zanardini aperto sul leggio — e là in quel ricambio di confidenze intime e segrete con quel suo fido amico e collaboratore, risalire lungo le fibre del proprio cuore e della propria fantasia, per trovare le sorgenti fresche ed intatte di nuove ispirazioni.

Questa è la poesia dell'arte — la poesia che forse il Massenet sta sognando mentre noi parliamo, solo nel suo vagon, che gli deve parere il carro della gloria, nella dormiveglia, piena di ricordi e di aspirazioni, così allietta o tormenta i sonni interrotti di chi viaggia in ferrovia.

Ma la realtà della vita da una ghignatina in faccia alla poesia. E questa fastidiosa e lercia realtà che aspetta Massenet alla stazione, o dal carro della gloria lo trasporta al modesto *faucis* di piazza, che gli deve servire a fare il giro quotidiano delle sue lezioni di piano.

Perché Massenet, l'incantatore che le ha creato d'intorno tutte le grandi meraviglie del *Re di Lahore*, che l'ha trasportata nel Paradiso d'India, fra gli sfioramenti smeraldi, e i purissimi safiri, e i forfocentrici topazi della sua fantasia — vive a Parigi dando lezioni di piano a 20 franchi al *cachet*.

Lo ho parlato del Maestro anziché dell'opera — perché di questa se n'è detto tanto che nulla resta omai a dirsi — o almeno nulla che valga la pena di essere detto. Non vi è ragione d'arte, o podaneria scolastica che non sia stata passata allo staccio, distillata, due o tre volte, o offerta al pubblico con odori e sapori diversi.

Han fatto con quel successo ciò che il congresso di psichiatri raccolto a Napoli sta facendo con Passanante. — Gli hanno misurato il cranio, gli hanno applicato il *dinamometro*, l'*estetometro*, lo *sfingografo*, il compasso di Weber, lo hanno pesato, gli hanno misurato il cranio, il torace, la mano, la lingua, la fronte, — gli han guardato con l'*oftalmoscopo* per l'occhio già dietro all'anima — hanno messo alla prova la sua sensibilità — gli han dilatato la pupilla per fare i loro comodi — l'hanno insomma sottoposto in nome della scienza musicale a quella stessa tortura di nuovo genere, a cui in nome della umanità e della scienza psichiatrica fu sottoposto quell'assassino.

Ma il successo si rese degli sperimentatori, sbagliando tutti i loro ordini ed i loro esperimenti, e restò, come la mente e il cuore dell'uomo, qualche cosa che si sottrae a tutte le bilancie, e gli strumenti di precisione con cui si pesa, si misura e si valuta la materia.

E il successo fu grande ed è irresistibile — e cresce e monta — e si diffonde e si allarga — e ciò che più importa, è refrattario a tutti i tentativi che si fa per decomporlo — e resta in tutta la sua integrità complessiva cui contribuisce la musica, la esecuzione, lo spettacolo. — Precisiare il limite ora torniamo uno di questi fatti, o ove l'altro comincia, ci pare una di quelle sottigliezze bizantine che rivelano la decadenza della critica, la quale ormai, perché non ha più fibra per concepire le grandi sintesi artistiche, si compiace delle analisi minute, petulanti, astiose e impotenti.

Ho sentito fanno questo discorso da uno di quegli scettici distratti e sonnolenti, che dubitano per darsi l'aria di far qualche cosa: Vorrei vedere questa opera nel piccolo ambiente di un teatrino di provincia!

Ma non è fatta per piccoli teatri, per piccoli pubblici, per piccoli ambienti, — come la statua equestre di Napoleone del Barzaghi, così grandiosa nella sua scultura semplicistica, non è fatta per la piccola piazzetta della spezieria di un villaggio qualunque o per il giardinetto modesto di una casuccia borghese. — Non ci sarebbe campo di vederla. Ci si starebbe sotto. — Quel monumento ha bisogno di torreggiare nel vasto ambiente, per cui è destinato, di essere veduto da lontano. — Il tale della proporzione è uno dei principali segreti dell'arte. — Il grandioso c'è nell'arte come nella natura — e nell'arte rappresentativa tiene un altissimo posto. — Il grandioso in musica — le opere a vaste proporzioni, che esigono grandi masse e grande spettacolo — non li ha inventati Massenet — *Mossé*, *Guglielmo Tell* sono della stessa famiglia.

A che genere, — a che scuola appartiene quest'opera? — Ecco un altro dei quesiti intorno a cui si affannano infausto i nostri cri-



Esterno



La tenda mortuaria



Interno



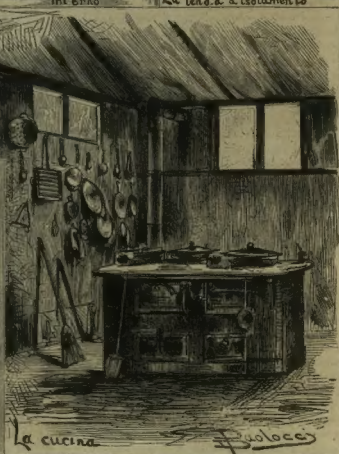
La tenda d'isolamento



La farmacia



Il personale di servizio



La cucina



Parigi. — L'ELEZIONE DEL NUOVO PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA. — Il signor Dufaure consegna il suo bollettino del voto.



dei. — Quanto al genere io per me, tanto in musica come in drammatica, non ne conosco che due: il nojoso e il divertente, il volgare e l'elevato, il brutto ed il bello. Vi è un esperimento a cui io riconosco subito — quello dell'effetto che produce sul pubblico. — Quanto a scuola, Massenet, sotto un certo punto di vista, fa scuola da sé. — E una scuola essenzialmente eclettica, in cui si fondono assieme tro tipi diversi — Verdi — Gounod — Meyerbeer. — Se questi tro tipi musicali non avessero esistito forse Massenet non esisterebbe. — Ma chi può asserire che il genio di Rossini avrebbe esistito anche senza Gluck, Paisiello, Cimarosa? E appunto nella combinazione di quei tre prototipi che sta il segreto del fascino esercitato dalla musica del *Re di Lahore*. — La combinazione poi è così felicemente riuscita che è impossibile preciarne le dosi. — Il tipo che n'è venuto fuori è realmente un tipo, perché ha una propria fisionomia fortemente accentrata — per cui è impossibile di confonderlo con altri. — Ha di Verdi il calore e la evidenza drammatica, di Meyerbeer la tavolozza e l'impasto, di Gounod le vaporesità poetica — indicato, in un argomento in cui il dramma umano si mescola o si confonde con la leggenda.

Ho sentito parlare di nuova scuola francese, di musica francese. — Vi fu chi assegnò a questa scuola, a questa musica una parte importantissima nell'avvenire dell'arte musicale — e la destinò a fondere il realismo umano, quasi diremo il sensualismo della musica italiana, col trascendentalismo mistico della scuola tedesca rappresentato da Wagner — e vede nel *Re di Lahore* un modello di questa scuola, un primo risultato di questa fusione.

Io non riconosco queste distinzioni arbitrarie — e nego che la musica del *Re di Lahore* sia musica francese. — Il suo pregio sta appunto nel non avere questo carattere di ristrettezza nazionalità. — Non credo che Massenet cominci una nuova scuola francese — ma credo che con lui sia terminata — come è terminata in Italia la sua musica che aveva un ristretto carattere di nazionalità — l'opera buffa. Chi mi può dire qual sia la nazionalità artistica di Meyerbeer? — È proprio vero che Wagner sia la estrinsecazione della musica tedesca, — e Verdi della italiana? — No dubito. — L'arte grande non è grande che quando allarga talmente il proprio orizzonte artistico da diventare arte cosmopolita. — Se la musica del *Re di Lahore* fosse veramente musica francese non avrebbe avuto in Italia il successo generale che ebbe — non certo per pregiudizio di nazionalità caparbia e gelosa, ma perché avrebbe richiesto nei pubblici cui si presentava tradizioni, abitudini, tendenze troppo speciali.

Quali sono le opere francesi che ebbero fortuna in Italia? — quali le italiane che trovarono in Francia? — quelle che più si accostavano a questo tipo cosmopolita. — Cito due esempi — l'*Ebreu di Halévy*, l'*Aida* di Verdi. — Veda il *Primo* — che in origine era un'opera lirica — vale a dire la forma più essenzialmente francese dell'arte musicale. — Perché piacque tanto in Italia e in Germania? — Perché aveva questa impronta. — Perché tante altre opere liriche, deliziose, eleganti, piene di gioventù e di fascino in Francia, non resistettero a questa prova? — Perché hanno troppo marcato il tipo nazionale e manca loro quell'altro.

Il *Re di Lahore* è tanto un'opera francese quanto italiana — perché appartiene all'arte grande e cosmopolita del *Giglielmo Tell*, del *Mosè*, degli *Ugonotti*, del *Profeta*, del *Faust*, dell'*Ebreu*, del *Don Carlos* e dell'*Aida*.

Wagner nulla prova in contrario. — La musica di Wagner non ha un tipo nazionale, ha un tipo individuale. — Wagner non è tedesco — è Wagneriano.

Quando Massenet rispondendo ai brindisi che Torelli-Viollier fece alla scuola e alla musica francese, disse che egli deve molto ai grandi maestri italiani, non disse soltanto una garbatezza di ossequio, ma una verità d'artista.

E questa verità la si sente nella musica del *Re di Lahore*. — Non c'è nulla in essa che abbia il carattere esclusivamente francese. — Potrebbe essere scritta da un grande compositore italiano che avesse studiato i grandi modelli... non di questo o quel paese — ma di tutto il mondo. — Per me il principale suo pregio è appunto questo suo carattere cosmopolita.

Quanto alla musica francese dubito assai che la nuova scuola francese possa fare ciò che non fecero l'antica. — La questa nuova scuola la vorrei conoscere e giudicare non dai suoi vanti e dalle sue gelosie, ma dal suo lavoro — ma se la scuola c'è, le opere sue non ci sono — mentre quelle della vecchia scuola francese le conosco — si chiamano *Pré aux clercs*, *Dame Blanche*, ecc. ecc. — non ci capolavori del genere. — Delle nuove ho sentito vantare la *Carmen*. — Sia pure — ma e poi? — Un fiore solo non fa primavera — ne un solo lavoro fa una scuola. — Thomas non è della nuova scuola — per diritto d'età. — Massenet non lo è per diritto di genio.

Voleva parlare, gentile lettrice, di tanto cose — e non abbiamo parlato che di Massenet e della sua opera. — La colpa non è mia — non si parla d'altro in Milano.

E non le dico nulla della esonazione — perché la ho veduta due sere alla Scala — tutto intenta a guardare, a sentire, ad ammirare. — Che perfetti colori! che colori! — Tutta è intonato ed armonico in quell'insieme — persino la statura colossale del quinto attore principali. — Palco di un'altra razza — e sta bene. — In un soggetto in cui il meraviglioso predomina, quei quattro personaggi, anche fisicamente più grandi del vero, sono in carattere. — E il Lassalle? — A noi vecchi ha ricordato i grandi baritoni di un tempo — Coletti, De Bassini. — Ai giovani è parso una rivelazione.

E quel lusso... — Certo in un'opera lo spettacolo degli occhi non basta — come non basta le cornice ad un quadro — ma se la tela stupenda ha una cornice preziosa per ricchezza, gusto, lavoro... perché dovrei andare in collera, e gridare profanata l'arte... mentre anche l'Intarsio, anche la cancellatura da cui quella cornice è arricchita, sono lavori d'arte?

Certo vi è lusso e lusso — ve n'è uno ch'è sfarzo, pompa, ostentazione, che albarbaglia, che stona, che stride — ve n'è uno che non solo non esclude il buon gusto e l'eleganza, ma li estrinseca. — E questo è il lusso della Corte di Lahore, e del Paradiso d'Indra — di quel buon Dio che permette con sì generosa clemenza a chi si annoia della sua felicità celeste di essere infelice a modo proprio.

Dicono che il soggetto è assurdo. — Nol nego — ma ha un grande pregio per un melodramma, un pregio essenziale, principalissimo — la evidenza. — E questa è tale che ti fa parare naturale l'assurdo, reale il fantastico, e toglie alla parte leggendaria dell'argomento ciò che d'ordinario nella leggenda nuoce all'effetto, l'inverosimile ed il ridicolo. — A che giova allora, mi si chiederà, la parte fantastica? — Risponderei a che giovara il salire nel *ballon captif* del Trocadero? — Si capisce. — A procurarsi la emozione di elevarsi nell'aria al di sopra di questo povero mondo terreno, senza esporsi al rischio di rompersi il collo.

Nel *Re di Lahore* andiamo in paradiso... ma ci andiamo in *ballon captif* — senza spezzare la gomena che ci lega alle terra — vi andiamo

come il *Re Aïm*... senza fermarvi, e portando con noi nel sacco da viaggio le nostre passioni umane.

E ancora del *Re di Lahore*? — Gli è ch'esso ha assorbito tutta la vita artistica di Milano — e che nel momento tutto le altre manifestazioni della sua vita complessiva di grande città sono sospese. — Lo è mai capitato, gentile lettrice, di visitare un grande ufficio, pieno di macchine meravigliose, ma tutte ferme ed inerti — mentre una sola di esse funziona in un angolo? — Milano è in questa condizione.

La vita artistica si è concentrata tutta alla Scala... e non vi funziona che tre volte alla settimana. — Ai Manzoni ci si va per abitudine, per moda — per ammirazione della Marina — per qualche commedia che di quando a quando vi si recita con molto insieme — perché Noddy e Garzes ci divertono con qualcosa di quelle macchiette che sanno disegnare e colorire con molto spirito — ma senza nessuna vera o grande emozione.

Vi abbiamo avuto un successo artificiale — quello della *Età ingrata*, — una commedia francese, gata e spigliata, fatta per tenero allegro il pubblico una serata, ma senza importanza artistica, senza valore intrinseco — una figliuola di buon cuore e di buon umore che abbiamo trattato come se fosse una gran dama — circondandola di un rispetto che deve averla molto imbarazzata... in che prova che di vero dame c'è scarsità, e che bisogna adattarsi a ciò che si trova ed essere di manica larga — e abbiamo avuto, per compenso delle cadute e delle mezze cadute, artificiali anche esse — come quel grande successo.

Quest'anno il pubblico dei Manzoni non lo si riconosce — ha la cera stravolta — i suoi amici gli domandano con premura: come stai? — ed egli risponde sempre: bene — ma coi denti stretti, con un accento barcollante che pare voglia dire tutto l'opposto e sia il lì per mangiarsi.

È bisbetico, caparbio, — ha le braccia — si scialda per nulla — pesta i piedi, come un fanciullo vizioso — un giorno fa il sodafico, il difficile, lo sgarbato con una bella e buona fanciulla come la Teresa della *Prima Bugia* di Castelnauvo — e le fa quasi un torto delle sue grasse infantili, del suo sorriso virgineo, del suo intatto candore — un altro giorno accoglie con ogni festa gli uomini pratici che gli presenta, timidamente, un giovane autore, il Rovetta — e più gli sembra morbida la satira più batte le mani e se ne compiace.

Brutti sintomi, gentile lettrice, questi in cui un giovane a 25 anni, come il Rovetta, ancora inesperto del teatro... è già tanto esperto del mondo politico da presentarci come fotografie di uomini viventi quelle sue satiriche macchiette di Pietro Paolo Miranda, del generale Drasser, del baritone deputato Trubaldini — e in cui un pubblico, come quello dei Manzoni passa sopra a tutti i difetti della commedia... perché trova quelle macchiette di una perfetta rassomiglianza cogli originali.

Brutti sintomi, gentile lettrice, quando si vede una parte di questo stesso pubblico divertirsi per cattiveria d'animo a far diventare rossi gli occhi d'una fanciulla d'oro come quella Teresa, unicamente per insegnarle presto a soffrire.

Una delle macchine che sono ferme da vario tempo a Milano è quella della vita sociale.

Non sarebbe forse tutto qualche ingranaggio — o manca la mano d'opera?

Ecco un quesito che varrebbe la pena di essere studiato.

Non vi è più il cecchino intimo, la conversazione, come si diceva una volta — e non vi è più

CORRIERE DI ROMA

UNA FESTA AL QUIRINALE.

Il Gregorovius ha tracciato a grandi linee la storia del potere temporale de' papi, scrivendo "Le sepolture dei romani Pontefici". Ma opera gigantesca e attraente si potrebbe mettere insieme scrivendo la storia delle feste date dai sovrani di Roma! Che lanternia magica di quadri strani e diversi! Rodolfo che invita tutto lo agguile del re di Monterotondo, Stimpington e Magliolo in Sabina, e poi fa rubare le invitate da quel suo popolo di banditi e di masnadieri: Nerone che illumina le orgie de' cristiani rimbarbati dalla paura, a lume di ceriati impacciati; Leone X che fa rappresentare davanti ad un pubblico di artisti, di donne... alligore, e di principi della Chiesa, la *Mandragora* di Machiavelli...

I più impudenti *laudatores temporis acti*, — quelli che chiaman bello solamente quanto si faceva una volta, — sono obbligati a dar la preferenza all'ultimo quadro. Rappresenta: un giovane re ed una giovine regina, circondati da un'elita di persone rispettabili ed autorevoli del loro paese, e dai rappresentanti di tutte le nazioni civili, in un appartamento nel quale tutto parla del gusto squisito della signora del luogo, in cui le tre arti sorelle si son date la mano, liete di potersi mettere a servizio di Lei. Una compiacenza tranquilla anima il sorriso degli ospiti, i fiori mandano odori balsamici, mille e mille candele diffondono una luce viva sui quadri, sugli specchi, sugli arazzi, la riflettono nei diamanti dei brillanti e in certi occhi neri più splendidi dei diamanti, da far dire col Maselet:

Il sont beaux, quand il fait beau temps,
Ces yeux peignent malheureusement

Leur regard tranquille est ardent
Et bien dire en y répondant
N'est pas facile.

Questo mondo ha preso l'abitudine di camminare con una rapidità vertiginosa.

Mi pare ieri; ed era invece la mattina del 18 novembre 1870, una bella mattinata d'autunno. Mezz'ora dopo mezzogiorno dieci o dodici persone salivano lo scalone del Quirinale. Erano il cav. Domenico Berd, allora questore di Roma; il cav. Pietro de Angelis, membro della Giunta provvisoria di governo, quello stesso che servì di modello ad Edmondo About per il suo tipo di "mercante di campagna" nella *Rome contemporanea*; un rappresentante del dominio con due o tre ingegneri; due notai; il fabbro-ferrale Giovanni Capanna, con un paio di lavavetri; il marchese De Quaresima di San Satarino, sottotenente del 3° battaglione bersaglieri, comandante del posto di guardia del palazzo; ed il sottosegretario, curioso allora e sempre come un ciontino. Arrivati in cima della scala, questi signori trovarono chiusa la porta d'ingresso al Salone degli Svizzeri. Busassarono, per formalità; nessuno rispose. A traverso le due imposte della porta era stata appiccicata diagonalmente, con sei bolli di ceraleuca, una striscia di carta, sulla quale era scritto "Palazzo del Quirinale". Il cavalier Berd stracolò di colpo per bollo: si sentì un raddoppiamento bollo per bollo: si sentì un raddoppiamento di grimaldelli... il palazzo fatto edificare da Gregorio XIII, il riformatore del calendario, era diventato proprietà del governo italiano.

Quante cose sono cambiate e passato dopo quel giorno! Ce ne dissero delle belle i giornali ispirati da quell'ardore di polemica che era una delle qualità più notevoli dell'indole di Pio IX. Ma anch'egli è passato, e la settimana scorsa don Paolo Borghesi, marchese di Sulmona, un giovine signore capace di aumentare con le doti personali la nobiltà che gli viene dalla famiglia, ha salito quelle scale per andare a inscrivere il proprio nome, in atto

di ossequio, nell'antimemoria delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia.

Ma ho divagato troppo. Non lo farò più... lo prometto, e torniamo al ballo. Era proprio splendido. C'erano la maestà e l'etichetta d'una Corte temperata dalla affabilità fatta re e dalla grazia fatta regina. Gli inviti erano stati fatti in modo da non ingombrare soverchiamente le file, senza che il ballo riuscisse freddo. Spirava da per tutto una gaiezza temperata, tranquilla, *comfortable*; quel certo non so che difficile ad esprimersi, solito a diffondersi nell'ambiente nazionale quando tutti non soddisfatti, contenti del loro vicino, di quello dirimpetto; quando tutti si trovano al loro posto e ci stanno come ci si deve stare. V'erano gli invitati ufficiali, ma non v'era la folla di quelle corte persone, rispettabilissime senza dubbio, ma che invitate per il loro grado, non per il loro individuo, ad un ballo di Corte, si vogliono andar di un monte in vita loro, e poco pratici di un monte di piccoli nonnulla consapiscono in mezzo a quella luce abbagliante, in mezzo a tutti quei brillanti, quelle trine, quelle spalle, senza nulla di veramente straordinario, ma con un insieme così curioso, così impacciato da far l'effetto preciso di una foglia d'insalata in un mazzo di mughetti e di rose.

E non c'era, se Dio vuole, neppure la guardia nazionale, stata sempre vita naturale durante, — sia detto senza offender nessuno, — la maggior calamità di tutti i balli ufficiali dati dal 1800 al 1870.

Ormai è storia antica anche questa: ma a chi non l'avesse già letto raccomandando di leggere il capitolo VIII delle *Memoires de Jerome Favart* *patente electeur et eligible* di Luigi Reybaud.

Non bisogna credere per questo che al Quirinale fossero invitati solamente ambasciatori, ministri e principi di roman. C'erano senatori, deputati, ufficiali di tutti i gradi di terra e di mare; c'erano artisti, scrittori, maestri di musica, professori; c'erano parecchie signore della classe borghese, signore e signori forestieri, ma tutto... — vorrei scrivere una frase italiana, ma non la trovo, — tutto il *desus du panier*.

Non vi parlo degli abiti delle signore perchè non mi riuscirebbe. Mi contento di ammirare senza desiderio. Degli uomini, nessuno in uniforme, meno l'antico di campo e l'ufficiale d'ordinanza di servizio presso Sua Maestà il Re. I maestri di cerimonie di servizio ed i gentiluomini di Corte della Regina vestivano l'abito elegantissimo di mezza cerimonia. Non vi parlo neppure delle croci o degli ordini cavallereschi. Una collezione delle più straordinarie, da fare la delizia di un raccoglitore per tutta la vita; collezione quasi completa, dal l'Annunziata, — tre cavallieri presenti, il Re, Minghetti e Tecchio, — fino alla croce di San Marino; dall'Ordine del Dannebrog fondato, se non sbaglio, nel 1219, fino alla stella di Rumensia fondata l'anno passato.

Certi illustri personaggi avevano messo addirittura un arcobaleno sotto il goletto della camicia. Un bravo signore tedesco, ciambellano di S. M. il Re di Baviera, s'era accomodate intorno al collo senza commende, quanto bastasse a preservarlo da un colpo d'aria uscendo dalle tapide sale del palazzo.

E poi noi altri uomini abbiamo il coraggio di parlare della vanità delle donne!

Non voglio fare, — se ne sarà accorta l'amabile, ma impaziente lettrice, — la storia del

Chi desidera saperne qualcosa ne troverà un'ampia e grandissima relazione nel N. 11 del giornale delle signore italiane, intitolato *Strappetio*.

nessuno il gran ballo. — La società ha soppresso la società — la borghesia, la società, i pregiudizii, le esigenze, le *toilettes*, le mode della società hanno soffocato le tendenze e le espansioni di cui vivevamo, in tempi in cui si sapeva tener crocchio, le società.

Si rievoca in due o tre case una volta alla settimana — vi si prende il the — vi si balla — vi si espongono delle mode nuove, e dei sorrisi di occasione, ma non vi si conversa affatto.

Meno male che due gentili dame si sono assunte l'opera filantropica di mettere in movimento quella macchina. — Se non ci riscuotono loro... — Oh! ma ci riscuotano di certo! — Hanno tutto ciò che occorre per questo. — L'affabilità schietta che è il talento, o l'abiezione della padrona di casa — la distinzione — il buon gusto — il tatto fine, delicato... che indovina, presente, prevede.

Se c'è qualche ingranaggio che sia rotto... non dubbiti... sapranno trovare la mazzetta e rimediare... se c'è l'olio che manca alle ruote... non dubbiti — basterà l'alito della loro gentilezza per rimetterle in azione. — Se è la mano d'opera che manca... non dubbiti — basterà il casso innalzato come bandiera una del loro nastro, perchè accorcano da ogni parte gli uomini e le donne di buona volontà per ricucire la sencia vita sociale Milanese, sotto la loro direzione.

Queste due signore — Ella lo sa che le conosco e le ama — sono la Marchesa Costanza Gravina che ha istituito con questo filantropico scopo i suoi Mercoledì — e la Duchessa Moizzi che con questo intento umiliarior d'invita ad un ballo per Domenica nel suo palazzo.

Pensi se non hanno a riescire!

11 febbraio 79.

DOCTOR VERITAS.

NECROLOGIO.

— Il 15 gennaio il mullah *Dervish* paschi è morto improvvisamente nel suo konak sul Bosforo. *Dervish* paschi fu uno dei più intelligenziali generali dell'impero ottomano. Comandante in capo del 6° corpo d'esercito nell'ultima guerra e incaricato della difesa del territorio della piazza di Batum, fu il solo generale d'esercito turco che abbia sempre respinti i Russi, infliggendo loro, proporzionalmente, le più grandi perdite. Ultimamente, — in occasione dell'incendio del 16 dicembre, che distrusse i fabbricati delle conchiglie imperiali a qualche distanza da Costantinopoli, — fu visto dirigere in persona i lavori di salvamento e arrischiarsi bravamente la vita. L'antipatia che egli nutreva per tutti i funzionari e corrispondenti dei giornali gli aveva procurata l'avversione del *Wak-Nes*, dello *Standard* e di alcuni altri fogli, che hanno pubblicato più volte delle proteste, alcune delle quali non prive di fondamento.

— Il pittore inglese *Edward Mallet Ward* è morto nel distretto di Wiltshire, a fine di 68 anni. Da giovane il Ward mostrò di avere molta disposizione per il disegno; fu incoraggiato da Chantrel e presentato da Wilkie quale allievo della scuola dell'Accademia. A diciannove anni espose il suo primo quadro, poi si recò a Roma ed a Monaco di Baviera per completare i suoi studi, ed al ritorno in patria, nel 1825, espone il quadro *Cimabue e Giotto*. Il duca di Wellington comprò il suo *Napoleone nella prigione di Nizza*. Nel 1843 egli terminò la *Badilica*, che figura fra i cartoni della gran sala di Westminster. L'iscrizione riguardava i suoi quadri intitolati: *Il dottore Johnson che legge il manoscritto del Vicario di Wakefield* e *Goldsmith suonatore ambulante*. Dei suoi numerosi quadri storici i più conosciuti sono: *Oloferne* — Il duca annuncia lo sbarco del principe di Orange — Il dottore Johnson nell'anticamera di lord Chesterfield — *De Fox ed il manoscritto di Robinson Crusoe* — *I Reali di Francia nella prigione del Tempio* — L'ultimo suono di Argyll — L'esecuzione di Montrose — La regina Vittoria che visita la tomba di Napoleone nel palazzo degli Invalidi — L'autocamera di Whitehall alla morte di Carlo II. *Orville Corday* che osserva il proprio ritratto mentre si avvia al patibolo — La notte dell'assassino di Rizzio ed il conte di Leicester ed l'Amoy.





ROMA. — LA PRIMA FESTA DA BALLO AL QUIRINALE. (Disegno del signor Paoloce).

ballo. Non voglio dire che le signore erano sedute in giro intorno alla sala da ballo, quando v'entrarono il Re e la Regina; né che la Regina ballò fancieri e quadriglie; né che il *coltellino* cominciò alle due e terminò pochi minuti avanti le quattro, diretto dal marchese Guiccioli e dal conte Giamotti.

Il nostro Paolucci, fra i tanti episodi della serata, ne ha colto uno. La Regina, appoggiata al braccio del principe reale di Svezia, uscendo dalle sue stanze, si avvia per entrare nella sala da ballo. Il Re la segue dando il braccio alla dama d'onore della Regina, la marchesa di Villamarina. Gli ambasciatori, le ambasciatrici, i ministri, i collari dell'Annunziata fanno ala al passaggio dei Sovrani. A questo gruppo animato, — reso dal Paolucci più interessante col fare i ritratti veri di tutti i personaggi presenti, — serve di fondo una bellissima sala, che precede immediatamente quella da ballo. È tutta in stile *rococò* e negli specchi sono dipinte benissimo delle figure in costume Luigi XV, di un grande effetto. Il marchese di Villamarina, dirigendo la decorazione di questa sala e di tutto il resto dell'appartamento, ha dato prova di un gran buon gusto. Certo che l'ispiratrice non meritava meno di tanto. La sala degli arazzi, che precede quella disegnata da Paolucci, — trovavi, vale a dire, dalla parte da dove viene la Corte, — è un vero modello del genere. Il soffitto è stato dipinto egregiamente dal Maccheri.

Il palazzo del Quirinale non è vastissimo, manca forse di qualche sala più grande; ma ridotto come è attualmente può tener poco, in fatto di eleganza e di buon gusto, dal paragone colle principali reggie d'Europa.

Per conto mio ho registrato con compiacenza la data del primo ballo di Corte del 1879.

Ugo Pisci.

L'OSPEDALE BARACCA DELL'ORDINE DI MALTA.

Qual tale si meravigliava perché a Ponte-Lagoscuro, non c'era ponte, non c'era lago e, — pare fosse verso mezzogiorno, — c'era invece un sole che spaccava le pietre. Succede così a molte cose di questo mondo che si avevano anche al sacro militare e sovrano Ordine Gerosolimitano, detto de' Cavalieri di Malta, di accorgersi che non era più né sovrano né militare. Quanto al sacro non si poteva, neppure pensarci in questo secolo d'incredulità. Gerosolima è in mano degli infedeli turchi e Malta degli scismatici inglesi. Sicché bisognava adattarsi a tempi nuovi. I Cavalieri di Malta, da persone di spirito quali sono, l'hanno capito ed hanno rivolto la loro attività a provvedere in tempo di pace a quanto vi pare da fare in tempo di guerra per soccorrere i feriti e i malati.

Poche settimane fa, sul piazzale del Macao, a Roma, era esposta al pubblico una baracca-ospedale per 60 feriti, fatta costruire a spese de' Cavalieri di Malta, sotto la direzione di abili ingegneri e di chirurghi e medici ben pratici del servizio di guerra. Era un continuo andare e venire di gente per vedere questa baracca, nella quale tutto era disposto col massimo ordine. Al piazzale del Macao conveniva ogni ordine di cittadini: le mamme povere si consolavano vedendo che in caso di guerra c'era chi pensava a curare i loro figliuoli feriti; le ragazze si lasciavano pigliare da un leggero brivido al solo immaginarsi la possibilità di veder partito tutti o quasi tutti i giovanotti simpatici, compreso quello del loro sospirar i semplici curiosi, quelli disposti sempre a pigliare il mondo come viene, esaminavano con attenzione tutti gli annessi della baracca-ospedale: la tenda d'isolamento destinata ai feriti più gravi, od agli attaccati da qualche malattia sospettata epidemica; la tenda mortuaria, il cui nome spiega pur troppo lo scopo; la cucina e la farmacia, dove tutto era disposto in modo da poterlo l'ultimo spazio possibile e da trovarvi facilmente sotto la mano.

Alcune gentildonne componenti un'associa-

zione di dame affiliata all'ordine di Malta, e fondata appunto allo scopo di cooperare coll'ordine all'assistenza dei feriti e malati in guerra, facevano gli onori di casa a tutti i visitatori, fra i quali i forestieri non erano in piccolo numero.

Il generale Pianelli, allora in Roma per ragioni di servizio, fece più d'una visita alla baracca-ospedale e ne fu contentissimo. Mi pare difficile il poter citare una autorità più competente. Difatti in tempo di guerra avere i mezzi di potere trasportare con dei vagoni un ospedale capace di 60 feriti può essere in certi momenti una gran fortuna. L'ospedale-baracca de' Cavalieri di Malta segue, secondo me, un gran progresso sulle ambulanze dello stesso genere, onde abbondava l'Esposizione di Vienna del 1873.

L'on. Visconti Venosta ha detto giorni sono nel suo bel discorso alla Camera dei deputati che l'interesse massimo dell'Italia è la conservazione della pace. D'accordo: ma se per caso la guerra dovesse un giorno o l'altro scoppiare, auguriamoci che l'Ordine di Malta abbia fatto costruire molte di queste baracche-ospedali.

CORRIERE GIUDIZIARIO

IL PROCESSO PININO.

Invito le mie lettrici brutte alla Corte d'Assise di Torino. Gli scribacchiatori di gazzette si rivolgono sempre alle belle, alle cortesi, alle amabili lettrici, come se l'altre, che pure non si contano sulla dita, fossero tanti soldatini di piombo. Riparo io l'*ingiustizia* e la riparo in *Tribunale*: se qualcuna bella vuol tenerci compagnia, tanto meglio, chiò tanto peggio. Le signore belle o brutte fan brutto vedere tra i poliziotti, i giurati, la piebe, le toghe ed i furfanti delle Assisie. Eppure se ne vedono! se ne vedono! Facciano a mio modo, signore associate all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, rimanendo in casa, andro io solo, meno delicato, alle Assisie o racconterò poi loro la faccendaccia di Pinino, famoso in Italia più che il Pinino di Francia fatale ai Longobardi.

Le cianze, le gazzette, le persone a modo, le cantonate parlano di Pinino; oggi sulle piazze, nei teatri, i monelli strilloni vendono il "Processo di Pinino"; si cercano i biglietti delle Assisie come quelli d'una prima di Verdi alla Scala; una ventina di giornalisti sgobbano dal mattino alla sera sotto il banco di Pinino per vedere e notare i preziosi momenti in cui fuma, in cui si pulisce l'unghe coi destri, in cui si scopira o s'azzecca un buco d'avvenimento. È un pipinamento universale. Pinino, come possono osservare nel nostro ritratto, eseguito, grazie alla squisita gentilezza di quel dottor magistrato che è il presidente cav. De Guidi, nella sua stazza del giudizio, Pinino, dico, non ha certo una figura di quello che il professor Lombroso collezionerebbe in galera senza tante cerimonie; ma il suo viso è passabilmente antipatico. Non esprime energia, non palea ferocia, non tradisce l'astuzia; si capisce che ci pensò ben bene prima di arricchiarsi all'impresa del 15 settembre 1878, giorno in cui esurì tutta la sua *paizze ragionevole*. Tutta la sua *monomania lucida*, tutta una *forza mortale* o *irresistibile* a delinquere, come si battezza oggi, fu di mandare all'altro mondo un cristiano senza il suo consenso. Oh la lingua dei legisti!

Il dottor Mustone, uomo danaroso e stimato, sulla ottantina, viveva solo con una sua fantesca, certa Lucia Magis, in via Lagrange n. 14.

Il povero dottore credeva forse che una serva possa tenere, se non col cuore, almeno in casa, il posto d'una moglie. Ce ne sono degli uomini che, per non aver sopracapì di famiglia, si votano al celibato e finiscono poi sull'arbi amorosi o

babbioni dei capricci dell'ultima serva. E costesti sono i furbi, gli spiriti forti. La Lucia Magis pare, — anzi è provato, per quanto valgono le prove in certi misteri, — che amoreggiava con un sarto colto speranza di plantar famiglia, e col cugino Pinino, uomo ammogliato, o, per lo meno, *non sicuro* o *serio*, — così pensa il volgo, — per passeggiare qualche volta nei giardini del Valentino trasformati nel giardino ove Adamo ed Eva trovarono qualche arno per far l'albero della scienza del bene e del male.

La Lucia Magis, favoreggiata dei tesori che teneva in casa il dottor Mustone, di cui era confidente — oh i vecchi colibri! — liberalissima col cugino che le faceva da banchiere, e lo riceveva sovente in casa, non presaga di sventura. Una bella, cioè una triste mattina, dopo alcuni giorni di vane ricerche fuori, si trovarono sgozzati nelle loro stanze il dottor Mustone e la Magis. Entrambi colia gola segata da rasoio; e lui, poveretto! con un forchettono infilato nella schiena. Il tanto della putrefazione aveva fatto germogliare i sospetti dei vicini e della questura, che sfondò la porta dell'infelice dottore e si accortò del misfatto.

Fu subito acciappato il Pinino e, per un momento, si dubitò della sua colpevolezza; ma poi, — il diavolo fa le pentole e dimentica il copricapo, — si scoprì che il giorno 10 settembre egli era stato a farsi medicare una mano, ferita di rasoio, in una farmacia del Borgonuovo; che aveva venduto delle *Cartelle* col falso nome di Giacobino al banchiere Benedetti, un galantuomo, — guarda cosa meraviglioso! — il quale sbagliando e volendo restituire quaranta lire ricevute in più, scoprì, sotto il nome falso di *Giacobino* il signor Pinino. Si seppe ancora che il signor Pinino, negoziante di farine, penconale sul fallimento, dopo il 15 settembre aveva pagato somme notevoli e la solaiava. Si seppe che l'ultima persona veduta colia Magis era stato lui, e a dar l'ultimo spintone ai dubbi, si trovarono in una cantina dirimpetto alla casa dell'imputato le chiavi del quartiere abitato dal povero dottore. Se la faccendaccia non finirà a due metri da terra, gli è perché oggi i birboni godono tutte le preferenze e si pensa più a loro che ai galantuomini. Proprio!

Mentre tanti poveri impiegati, vivendo a scoccherelli, prolungano oggi stenti e le utilizzazioni una morte quotidiana, negli ergastoli e in galera si beve del vino, si mangia carne fritta, si fa della musica, si va a scuola, si passeggia in giardino, si godono bagni, calderiferi e ventilatori. Se il nove per cento dei galantuomini sapessero come, grazie al buon cuore dell'onorevole Mammì, si sta in la carcere, giro che chiederebbero, come una consolazione, di passarci i mesi più duri dell'anno.

La faccendaccia è narrata; risparmio le descrizioni degli avvenimenti pipiniani, le battaglie degli avvocati, e millanta altre inezie del processo. L'imputato stacca tutti i santi, che non si muovono, per girare che è pulito come l'acqua santa quando è fresca del pozzo; il mondo crede invece che egli abbia ubriacato la Magis, la quale fu trovata nel suo letto posata sul destro lato e con gli occhi chiusi, e che l'abbia scanata in fretta, e poi sia passato all'improvviso nella camera del dottore, col quale dovette lotare, perché il vecchio lo si rinvenne sul tappeto con una mano sulla testa in atto di parare i colpi omicidi.

Le mie lettrici, belle e brutte, li fanno smorte e sgrovano il rosario. Non voglio avere sulla coscienza i loro sopracapì e le lascio in pace augurando che i celibi si ammogliino e che i birbanti caschino sempre nel paretaio del procuratore del Re.

(Di Torino).

JACOPO.

I ritratti che ne diamo sono tutti all'arbitrio scaturiti in casa Mustone, e disegnati, con l'altro e la scena in tribunale del prof. Emilio Zuccari.

CURIOSITÀ BERLINESI

UN CAPITOLO DEI MISERABILI

(Continuazione, vedi il numero precedente).

L'Italiano s'incotrò per le strade lupo e lastricate di ghiaccio fangoso, guardandosi intorno.

Era passato per Charlottenburg molti anni addietro, all'epoca del suo primo viaggio in Russia; la sua buona memoria gli ricordava certa locandaccia ove aveva passata la notte per 5 pfennig. — Percorse la strada maggiore che attraversava il paese, si orientò tosto, infilò una viuzza scura come la gola d'un lupo, rovistò allo sguardo gli abitatori che gli si schieravano ai fianchi, vide un Jemincio attraverso una portaccia malchiusa, bussò, gli venne aperto, riconobbe definitivamente l'antico asilo, persino l'antico locandiere (non c'è nulla di stazionario come la miseria) o disse: — Ho fame, sono stanchissimo e non ho un pfennig.

I locandieri tedeschi sono tipi affatto eccezionali: il carattere tedesco è rozzo in verità, specialmente nel basso popolo, ma ha un fondo di bontà, diventata ormai abitudine, modo di essere, prammatica automaticamente e incosciente; e i locandieri tedeschi, pure restando locandieri, non cessano di restar anch'essi tedeschi... e rozzi; lo si vedrà poi.

Nella camera su uno strato di paglia dormivano già cinque persone. — Il locandiere non disse verbo, chiuse la porta dietro il minatore, andò a prendere un pezzo di pane nero, un bicchiere di acquavite e glieli portò.

L'Italiano mangiò avidamente. — Durante il pasto si chiacchierò. Il forestiero narro i casi suoi, lo scopo del suo viaggio; il locandiere, tanto per tenergli compagnia, tirò alcuni bicchieri d'acquavite.

Fosse l'acquavite che gli avesse riscaldato il cervello, fosse un malinteso, fosse una delle tante inaccessibili e incomprensibili incoscienze del cuore umano, fatto sta che quando il minatore fece atto di andare a sdraiarsi sulla paglia, il locandiere avanzò anzi pretesa insuperabile:

— Io vi ho dato da mangiare e da bere gratis, ma almeno l'alloggio dovete pagarlo.

— Ma come?... Se vi ho detto a bella prima che non posso...

— Come, non avete cinque pfennig?

— Ma se vi ho detto...

— Cacciatelo via! — urlò uno degli individui sdraiati sulla paglia, infastidito perché le chiacchiere dell'oste e del nuovo venuto gli avevano rotto i sonni.

— Fuori là, fuori là! — gridarono anche gli altri svegliati di soprassalto dall'urlo del compagno.

— Fuori in corralo corpo di Bacco!... — rispondeva il minatore crollando le spalle robuste e piegando le ginocchia per buttarsi sullo strame. Il corpo di Bacco lo aveva rivelato. I cinque mormoravano all'unisono:

— Ah!... Ein Italiener!

Ma mentre questi stava per sdraiarsi completamente, l'oste, con un guizzo da scimmietto, gli fu sopra, gli tolse il vecchio cappello e, rifugiandosi nel mezzo della stamberg, esclamò ghignando e come in piglio di trionfo:

— Ah!... Tu vuoi restare? Ebbene, domattina faremo i conti. Quando mi darai 15 pfennig io ti darò il tuo cappello.

— I conti li facciamo subito; rendimi il mio cappello.

In queste parole il minatore si alzò e mosse verso il locandiere. Ma il locandiere, visto che non avrebbe potuto resistergli, lanciò il cappello ad uno dei cinque clienti gridando:

— Vallo a pigliare!

L'Italiano si avvicinò al cliente che aveva afferrato il cappello per toglierglielo di mano; ma questi, alla sua volta, limitò il locandiere e lo lanciò all'altra estremità della stamberg, ove fu raccolto da colui che vi stava coricato.

Nuova intimitazione dell'Italiano, e nuovo volo di cappello. Per farla breve, il cappello fu palleggiato per qualche tempo fra gli inquilini, i quali avevano preso gusto alla stupida commedia.

L'Italiano sopportò lo scherzo per una diecina di minuti. Era pallido come un morto, i muscoli del suo volto sussultavano, impercettibilmente, le sue labbra tremavano, aveva intrecciato le dita e lo faceva ciondolare arrovesciando le mani e inarando le braccia.

Ma, come accade spesso nelle nature leonine, la loganimità comprimeva ancora il furore e l'avrebbe forse ancor vinto, se alla bocca del locandiere e dei cinque accolti non si fosse aggiunta l'ingiuria.

Ai fatti si unirono le parole; ognuno accompagnava l'invio del cappello con termini sprezzanti, riguardo agli Italiani.

— Gli Italiani non questo!... Oh Italiani son quelli!

L'Italiano si sentiva montare il sangue alla testa.

Quando un burlesco lanciando il cappello accompagnò l'atto colle parole: «Non aver paura!... Gli Italiani sono... villi!» diretto al compagno, on l'invio del cappello era dedicato, il minatore non poté più contenersi.

Il suo torace si gonfiò, le sue mani si sfacciarono l'una dall'altra, e colle braccia agitatissime in aria, coi pugni stretti, egli piombò sull'insultatore.

Ma non appena costui ebbe assaggiata la mercede che meritava, i suoi compagni e il locandiere vennero in suo soccorso.

Allora fu una scena danzante. Dodici braccia cominciarono a battere forsennatamente sopra di lui; il locandiere gli era montato sulle spalle percolotogli la nuca; due clienti lo afferrarono per le gambe; l'insultatore, che gli stava sotto, lo acciuffò per le caviglie; gli altri, chi da un lato chi dall'altro, lo premevano e lo strappavano per le loro vesti. Gli restò un momento sotto quella valanga di corpi umani, poi dà uno squasso, ne mandò un paio a rotolare in mezzo alla stamberg, scattò come una molla, ne azzeccò due altri al petto e li scagliò al muro come sacchi di noia, ed agguantato il locandiere per il collo gli amministrò in men che non si dica una gragnuola di ceffate, di schiaffi e di pugni che il paziente cominciò a strillare con quanto fiato aveva in corpo.

Non l'aveva mai fatto! Un pesante pettore frattellamente sulla scala di legno, l'urso che conduceva al piano... nobile (li) e un uomo dalle forme erculee in camicia spalancò l'uscio che dava sul cortile posto in faccia alla porta di casa.

Per satannoso, cosa succede? — bestemiò in russo il nuovo venuto.

Ahl voi siete russo? — domandò l'Italiano nella lingua di quel paese. — Ebbene, sentite cosa succede.

E con quel laconismo incomprensibile che danno le gravi circostanze il minatore espose l'accaduto.

Per san Nicola! Avete ragione!... Vi aiuto anch'io a picchiarli!

La zuffa divenne terribile; agli strilli del locandiere non tardarono ad unirsi quelli di qualche cliente e se il primo, ginocchioni, non avesse domandato grazia, coll'infuato cappello alla mano, la faccenda sarebbe finita assai male.

La tregua fu conclusa. Assieme si sdraiarono tutti sul proprio giaciglio: il russo, per sonaglio di alta considerazione per quei disgraziati (abitava al piano superiore, aveva un letto,

e almeno una forma di letto soltanto per lui, e pagava, figurarsi! 15 pfennig per notte!) tornò nei suoi splendidi appartamenti; e dieci minuti dopo, la calma era solenne, il buio completo, e a rompere il silenzio non venne più che il suono confortato, serrato e caratteristico dei dormienti robusti.

Allo spuntare dell'alba il locandiere era in piedi; le ammacature avevano destato nella sua rozza natura un sentimento di rispetto profondo per l'Italiano; l'ammirazione per la forza fu e sarà sempre un benevolo bersaglio delle buone grazie, i riguardi di cui lo fece segno il locandiere quand'egli si svegliò.

Una lauta colazione l'attendeva; si mangiò pane, formaggio; si tirò una bottiglia d'acquavite; la pace fu celebrata e il nostro Ebreo Errante riprese la via per alla volta di Berlino. Appena vi giunse si presentò all'Ambasciata d'Italia.

A onore del verbo, dell'Italia o di loro, e per buona fortuna del minatore, le persone addette all'Ambasciata Italiana a Berlino sono gente di cuore e d'ingegno. Quando il brav'uomo ebbe raccontato i casi suoi, gli si domandò tosto cosa chiedeva che si facesse per lui.

— Io chieggo rispettosamente all'Ambasciata, — rispose il minatore, — che mi fornicai i mezzi per arrivare fino alla frontiera russa. Una volta là sono come la casa mia, conosco gli Russi, parlo la loro lingua abbastanza bene, e sono sicuro di giungere agli Urali e di trovar lavoro.

— Ma brav'uomo, — gli osservava il giovane segretario dell'Ambasciata, marchese Capelli, — il governo italiano non può pagare le spese di viaggio a quelli che ne fanno richiesta. Se aveste obblighi tali, capirete anche voi che nessuno italiano vorrebbe più spendere un quattrino per le ferrovie e un basterebbero i milioni di Rothschild. Se voi aveste intenzione di tornare indietro, non dico, sarebbe un'altra faccenda... Volete tornare in Italia?

— Tornare indietro?... Che! In Italia non c'è lavoro! E quando non si vuol rubare bisogna lavorare per vivere. — Ora in Russia c'è lavoro e io voglio andare in Russia.

La logica era stringente, ma le ragioni del Marchese ne erano del pari; tuttavia il caso era troppo commovente per non toccare il cuore delle persone che ne hanno... «Il nuovo venuto fu dunque presto trovato. — Segretario e attaché aprirono le proprie guardaborse e le proprie borse. — L'Ebreo Errante fu rimpiazzato, qualche pezzo d'oro scivolò nelle sue scasselle, e la sera stessa col treno delle undici, dopo aver ringraziato colle lagrime agli occhi i suoi benefattori, il minatore partiva per la frontiera russa.

Dico per la frontiera russa, poiché, ad onta delle offerte che gli furono fatte, egli non volle accettare che quel tanto che gli poteva bastare per arrivare in Russia. Era deliziosa di procedere? Perché no? Non tutte le nature acquiste appartengono ad uomini educati. — Era desiderio di economizzare qualche rublo di strapazzano? Forse! E anche in tal caso nulla di più lodevole.

Ora, mentre io scrivo, io ripenso a quell'Italiano con ammirazione profonda. Veggio l'immensa pianura bianca della Russia e una silletta nera che l'attraversa. Quel punto bruno, quella formica umana, lentamente, pertinacemente, un passo dopo l'altro, cammina verso gli Urali. I venti vaporesi o biglii lo vedono passare e lo salutano coi brividi della neve e colle tonanti; gli orizzonti scialbi gli mandano il benvenuto colle raffiche gelate; i diavoli si appicciano



1. Scindia, nella scena del trionfo (Lassalle). - 2. Nair, costume al campo (D'Angeli). - 3. Timur, sommo sacerdote (De Retzke). - 4. Una sacerdotessa. - 5. Capo del Rajah
6. Alim (Tannagoo). - 7. Nair vestita da regina. - 8. Soldato Sikh. - 9. Guardia del re. - 10. Guerriero. - 11. Rajah, capo. - 12. Guerriero Sikh. - 13. Rajah.

ALLA SCALA. — COSTUMI DEL Re di Lahore, di MASSNET. (Vedi la Conversazione).

alla sua barba e ai suoi ceppi come spiritelli maligni, come cagnolini stralati, agrovigliati sulla grossa testa d' un cignale, troppo deboli per soffocarlo come vorrebbero, troppo perfidi per desistere dall'impresa e dal tormentarlo per quanto possono.

E quella formica umana andasse ella alla conquista di un tesoro, di una fiammella di gloria almeno, o di una mica di potenza!... Capirei la sua pertinacia, il duro pellegrinaggio ne varrebbe la pena! — Ma



GIOVANNI PIRENO
davanti alla Corte d'Assise.

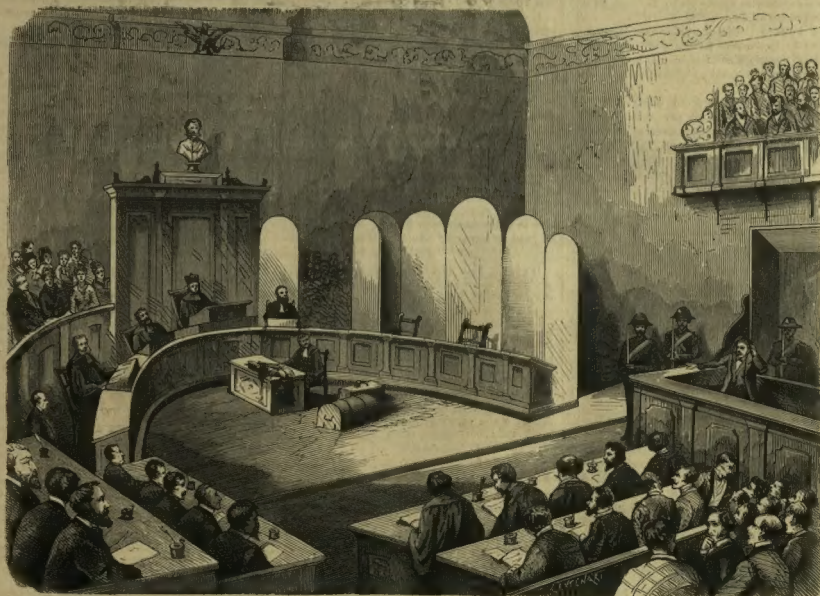


LUCIA MAORIS

(assassinati la notte del 15 settembre 1878).



IL DOTTOR MUSTONE.



Torino. — PROCESSO PIRENO. — La seduta del 30 Gennaio alle Assise. (Schizzi dal vero del signor prof. Emilio Zuccari)

no, quella formica umana, senza educazione, per istinto di illibata onestà, va alla meta soltanto di un possibile lavoro; subisce la *Via Crucis* non per altro che per ottenere la beatitudine di sprofondarsi nel seno d'una montagna, di affrontarvi i più spaventevoli pericoli, lo più aspro privazioni; non per altro che per star curvo nella semioscurità, vibrando colpi di piccone dodici ore sulle ventiquattro e per poter dire la sera, mangiando un pezzo di pane, dormendo su un pancone di legno avvolto in una coperta lepida e sdruscita: "Che paradiso!... Questo pane, questo letto io me li sono guadagnati col mio lavoro!"

Ho letto una volta un curioso episodio della giovinezza di Voltaire. — Il gran demolitore si sentiva affranto prima di cominciare l'opera sua. Questo scritto a parole, che fu uno dei più fervidi eretici, poiché fu uno dei più grandi lavoratori, questa pianta arida... in apparenza, poiché ha dato tanti frutti, si trovava a trent'anni in quel periodo acuto di sconforto morale che Achille Torelli prese ad argomentare d'una sua commedia "Il calore del tempo!"

Lo venne a scendere il racconto d'una epopea. In una piccola città della Spagna, credo nel 1697, venti suore d'un convento erano state accusate di stregoneria. Il Santo Ufficio accareggiava giubilando l'accusa. Le venti suore si prestavano infatti ad uno di quei tanti drammi terribili, col pensiero dei quali l'Inquisizione dominò per secoli la Spagna. Le venti suore avevano accessi di frenesia che duravano intere giornate, le più ossene contumelie contro alla religione uscivano dalla loro labbra, mentre i loro gracili corpi si agitavano in contorsioni spaventevoli. Nessuno dubito adunque ch'esse fossero ossesse o come tali destinate alla purificazione del rogo.

Un giovane studente di medicina della città (poteva avere vent'anni) chiese ed ottenne di visitare le indemonstrate. Con quell'intuizione che dà il genio, il quale è profeta perché è preminenza, egli intuì i fenomeni nevralgici che la scienza del nostro secolo ha rivelato da poche decine d'anni soltanto, e, in nome della verità, in nome dell'umanità, dichiarò che il diavolo non ci aveva nulla a che fare, che le povere non dovevano essere bruciate vive, ma affidate alle cure della medicina.

Egli aveva parlato con tanta eloquenza, tanto fuoco, con tanta di quella persuasione, profondamente splendida che ispira la verità vilipesa, che qualche magistrato ne fu tocco e propose di meglio approfondire la cosa, prima di procedere all'auto-da-fé.

Ma il Santo Ufficio non voleva lasciarsi sfuggire tanto facilmente un'occasione così favorevole di sfoggio d'autorità, e alla proposta del magistrato rispose colla intimazione del rogo per l'indomani.

Quando il giovane studente seppe la ferrea determinazione non si diede per vinto; si finchiuse nella propria camera, sedè al suo tavolino, impugnò la penna e restò la scrivendo, indefessamente scrivendo, fino all'alba.

L'arte della stampa non era penetrata a quell'epoca fin nella piccola città dov'egli viveva; che aveva egli pensato di fare? — Aveva pensato di redigere una memoria breve, chiara, efficace, commovente, circa le suore condannate; l'aveva ricopiata su cento foglietti volanti; poi discendeva nella strada per trovare qualcuno che se ne volesse far banditore.

Ma nessuno volle accettare la pericolosa missione. Perocché la città, andò in cerca degli amici, pregò, supplicò, pianse; riuscì a nulla: il terrore aveva spento ogni coraggio.

Intanto le porte del Palazzo del Santo Ufficio s'erano aperte. Il corteggio funebre cominciava ad uscire, il popolo gli si affollava intorno, la piazza dell'esecuzione era stipata di spettatori.

Il giovinotto attraversò la moltitudine, salì sopra un carro o collo gotte inondate di lagrime, egl'occhi sfavillanti di luce olimpica, egl'occhi avvoltati intorno al collo agitato dai singhiozzi, brandendo i foglietti nella destra e gettandoli alla folla fa tuonare la sua voce d'Arcangelo sul frastuono della piazza.

La turba affascinata gli si stringe intorno; egli colla schiella della faccenda tenta di accogliere la luce della verità in quell'accoltato di testi; già qualche grido d'entusiasmo scatta dalla folla, già qualche braccio illuminato si solleva, già qualche braccio si agita per applaudire ed approvare.

Troppo tardi!

Le venti vittime stan già legate sul rogo, una colonna di fumo si eleva al loro piedi, e la legna crepita sotto i primi baci delle fiamme rossastre. Una squadriglia di gherbi del Santo Ufficio si rovescia sullo studente, lo afferra, lo strascina al rogo e ve lo getta sopra.

La folla, agitata, autorità, retrocede, mentre di mezzo alle fiamme divampanti che lo circondano il giovinotto intona ancora l'Inno ribelle della verità...

Voltaire fu acceso. Quell'eroe ventenne, aquila d'intelligenza e leone di generosità, di cui neppure il nome era rimasto, che aveva rinunciato a vivere piuttosto che a tacere, che aveva combattuto senza speranza, che, titano dalle membra impotenti, aveva osato tentare di muovere da solo colle proprie spalle olezzanti di giovinezza, l'immane macigno della barbarie del suo secolo, gli incendiò il sangue, lo fece vergognare di sé medesimo, lo credè quale doveva essere.

E anch'io, oggi (Dio tolga ogni maligna supposizione di raffronti in proposito), quando ripenso a quella solitaria nera che attraversa le pianure bianche e interminabili della Russia, mi vergogno di me, delle mie preoccupazioni, dei miei sconforti e auguro ai giovani che mi sono compagni in questa marcia forata dell'esistenza, di provare gli stessi sentimenti.

F. FONTANA.

L'EPISTOLARIO DI ALEARDI

Abbiamo annunciato nel numero precedente la prossima pubblicazione dell'epistolario di Aleardi. Ora dobbiamo annunciare il contrario.

È sorto un incidente che merita d'essere conosciuto.

Il conte Gio. Gozzadini di Bologna senatore e scrittore distinto che ha testè pubblicato un'occolente monografia storica (*Giovanni Peroli e Stato V*) di cui ci occuperemo fra breve, credette adempiere un dovere divulgando su tutti i giornali il brano di una lettera dell'Aleardi stesso, per rispondere all'importanza di qualcuno che chiedeva di conservare un suo manoscritto.

"Per carità! (scriveva il poeta) né a lui né ad altri date mie lettere mai. Io le scrivo come Dio vuole; né mi è caduto mai in mente che giorno avessero a patir l'infamia della pubblicazione.

Che anni vorrei pregare i miei amici a distruggerle tutto, quanto ne hanno, per il caso che la follia di qualche libraio, dopo che sarà in preda sottorosa, voglia fare qualche gherminella e mettermi di mal'umore anche laggiù."

Il giorno dopo che la *Nazione* di Firenze riprodusse questa lettera, il prof. Trezza scriveva a Celsidino Bianchi:

"Pubblicando l'Epistolario di Aleardi io non avevo il desiderio di offendere la memoria: Ma la lettera del senatore Giovanni Gozzadini comparso sulla *Nazione* m'obbliga a rinunziarvi, o vi rinunzio.

La volontà dell'illustre mio concittadino ad ampie mi è sacra. Io non consentirò mai ad una pubblicazione da lui condannata con tanto sdegno e con parole sì gravi.

Mi creda con verace stima

Firenze, 11 febbraio 1879

Sua dev.
G. TREZZA.

La risoluzione del sig. Trezza è nobile, e gli era imposta dalle circostanze. Resta però sempre aperta la questione degli epistolari, ch'è una questione importante così per la letteratura come per la storia. Se lo lettero d'un grand'uomo o di un grande scrittore non potessero pubblicarsi che dietro un suo consenso fatto da vivo, bisognerebbe rinunciare a tutti gli epistolari. Non sappiamo chi che varranno

quelli dell'avvenire; ma certamente quelli pubblicati in passato sono veri tesori storici e letterari. Eppure gli uomini che scrissero quelle lettere, se fossero stati consultati negli Elisi, non avrebbero dato la loro adesione, perché nessuno desidera di presentarsi in veste da camera. Il fatto di lettere, quelle che sono scritte per essere stampate, non meritano di esserlo; sono preziose solamente le lettere private, confidenziali, segrete, che uno non avrebbe mai pensato potessero essere pubblicate, e che costituiscono perciò documenti preziosi sul carattere, sui sentimenti, sui gusti di un personaggio, e qualche volta sui fatti del suo tempo.

Non v'è scrittore né uomo politico che non abbia, del suo vivente, espresso un sacro orrore per questa specie di sezione cadaverica di ogni suo pensiero ed atto. Ma se i poveri diavoli che muiono all'ospedale non possono sfuggire allo scoppello dell'anatomista, gli uomini eletti che la gloria segue anche dopo morti, non possono sfuggire alle più minute ricerche degli storici, dei letterati, dei raccoglitori.

Chi va a rivedere i conti di un ufficiale napoleonico di contante fa? Ma se quest'ufficiale ha scritto i *Scipioni*, lo *Grasie*, *Jacopo Ortis*, — non c'è rimedio, — si andrà a rovistare non che le sue lettere amorose, le sue ricevute, per sapere se la pagato o se ha rubato un carbiolo, se ha reso bene i conti come ufficiale pagatore. Egli che sperava almeno dalla morte fama e riposo, deve rassegnarsi a che il prof. Lombroso gli trovi tutti i caratteri dell'uomo delinquente, salvo ad Alessandro d'Ancona a difenderlo.

Non solo il Pescalo, si pieno d'ira, di passioni, di contraddizioni, ma neppure il Leopardi, né il Giani, né l'Angelo, per dir dei nostri più recenti, avrebbero dato il loro consenso alla pubblicazione delle loro lettere, banche del complesso di queste essi escano più grandi e più ammirabili. Ma è nella natura d'oggi uomo cergar gli nascondere la minima pecca o debolezza e nella natura d'oggi scrittore cercar di nascondere il minimo errore di grammatica.

Non si faccia per questo una crociata contro gli epistolari. Anche qui è una questione di misura, di tatto, di buon gusto, come in ogni cosa. E sopra tutto non è bene aver troppa fretta; e non è giusto denudar l'uomo quando le sue lettere sono ancor calde. Bisogna aspettare quel tanto di tempo che occorre perché intorno ai meriti d'un uomo si sia formata un'opinione precisa; di modo che la rivelazione di qualche macchia giovi a darvi l'uomo intero, senza nuocere al complesso della sua fama.

Volendo per ispirito di speculazione precipitare questo genere di pubblicazioni, esse riscono anche inutili ed inusate, perché ciò che ha un interesse vero, ardente, si nasconde, e l'editore sopprime per giunta tutti i nomi propri, quando non vi è annesso un complimento.

L'annunzio epistolario dell'Aleardi aveva questo torto di giungere troppo presto. Ma se nelle lettere dell'illustre poeta veronese, vi sono veramente pregi tali da farne un'opera letteraria, crediamo che nessuno, neppure lui, l'Aleardi, non abbia il diritto di furare per sempre questo tesoro alla letteratura nazionale.

DOCTOR MINIMUS.

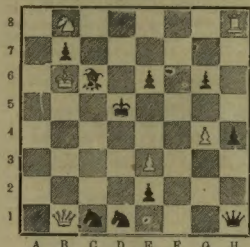
LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS de février contient trois gravures hors texte: le Portrait de la femme de Martin Day, par L. Flameng, d'après Rembrandt (collection de M. le baron G. de Rothschild); L'Amour déchaîné la statue de Vénus, par M. Nassau d'après Reynolds (Musée de Valenciennes); et le Christ ressuscité au pied de la croix, par Laiffé d'après le Valentin. Les articles sont de MM. F. Lenormand (Antiquités de Mycènes); Ch. Vriarte (Les arts à la cour des Médicis); B. Havard (Les Rembrandt de la collection Van Loo); A. de Montaigne (Buste de Polignac); G. de Riva (Le Musée de Valenciennes); Champfleury (Général du Laiffé d'après Lenormand); et Anatole Dauvergne (Notes sur le Valentin). — 58 fr. par an en Italie chez MM. Treves frères à Milan.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 104

Del signor Dott. Gold di Stoccarda.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto mata in quattro colpi.

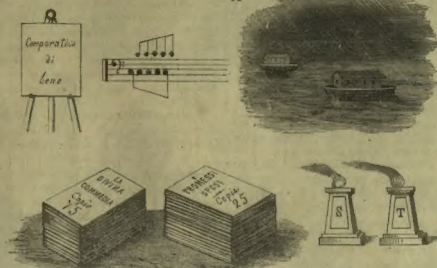
Soluzione dell'indovinello scacchistico N. 3:

(Cominciando dallo scacco A8.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'arme
Torre degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo.
Non vedo il lauro e il ferro on'eran carvi
I nostri padri antichi. Or fitta l'arme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.

O. LEOPARDI, principio del canto *All'Italia*.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 96:

M. Venga.

Le favole contengono tante lezioni quanto la storia.

SCIARADA.

L'Italia antico popolo

Significa il *primitivo*; le coccie strazie,Se discorde, il *secondo*; e dall'intero

Si guarda l'uom che vuol seguirlo il vero.

Spiegazione della Sciarada a pag. 96:

F-308.

MILANO - FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

EDMONDO DE AMICIS.

- MAROCCO. Un volume in-16 di 488 pag. Sesta edizione. L. 5 —
— Edizione illustrata da Umi e Bianco . . . 15 —
— Legata in tela e oro . . . 19 —
— Legata in tela con dorso di marocchino e tagli dorati . . . 23 —
— COSTANTINOPOLI. Nuova edizione, 3 volumi . . . 6 50
NOVELLE. Nuova edizione riveduta e ampliata dall'autore.
— Un volume con 7 disegni di V. Bignami . . . 5 —
RICORDI DI LONDRA. Settima edizione. 1 50

ULTIMA PUBBLICAZIONE:

- RICORDI DI PARIGI. - Il primo giorno a Parigi. - Uno sguardo all'Esposizione. - Victor Hugo. - Emilio Zola. - I Parigini. - Un volume in-16 di 400 pagine . . . 3 50

Di prossima pubblicazione: CUORE.

LA SPEDIZIONE GESSI-MATTEUCCI

SUDAN E GALLAS

DI

PELLEGRINO MATTEUCCI

UN ELEGANTE VOLUME
CON UNA CARTA DISEGNATA DALL'AUTORE
L. 3 50.

RUGGERO BONGHI.

- Fio IX. Terza edizione. L. 3 —
Leone XIII e l'Italia. 2 50
Il Congresso di Berlino e la crisi d'Oriente . . . 4 —
I partiti anarchici in Italia 1 —
Ritratti contemporanei (Cavour, Bismarck, Thiers). . . 4 —
D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

Storia Antica, raccontata alle signore.

ANTON GIULIO BARRILI.

- Capitan Bodero, in-32. L. — 50
Santa Cecilia, 2 volumi in-32 1 —
L'Olimo e l'Edera, 2 volumi in-32. Seconda edizione . . 1 —
Il libro nero, 2 volumi in-32 1 —
I Rosi e i Neri, 2 volumi in-16 (in corso di ristampa).
Val d'Olimo (in corso di ristampa).
Racconti, Vol. I in-16 (Capitan Bodero, Santa Cecilia, Una notte bizzarra) 2 —
— Vol. II in-16 (L'Olimo e l'Edera, Il Libro Nero). . . 2 —
Le confessioni di Fra Gualberto, in-16 2 —
Semiramide, in-16 (in corso di ristampa). 2 50
Castel Gavone, in-16. Seconda edizione 2 50
Come un sogno, in-16. Terza edizione 2 —
La notte del commendatore, in-16 4 —
Cuor di ferro e cuor d'oro, in-16 (in corso di ristampa). . 5 —
Diana degli Embrici, in-16 3 —
Tizio Calo Sempronio, in-16 3 —

ULTIMA PUBBLICAZIONE:

- Lutezia 2 —

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

La conquista d'Alessandro, romanzo.

Dirigere committenti e voglia agli Editori FRATELLI TREVE, c/a S.ile via N. 11.



IL DISASTRO DELLA MINIERA DI PINAS, NELLA VALLE DI RHODA. — Scena alla bocca del pozzo, dopo l'accidente.

PULLNA IN OGNI FAMIGLIA!

La Benigna e Benefica Custodia della Salute e della Vita!

Acqua Minerale Naturale Amara (Sperma) Universalmente conosciuta ed Amata.

Dose: Un bicchiere da vino. (Ai fanciulli basterà dare una o due cucchiaini da tavola e temperata con latte) riscaldata o da prendere e digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Senza Dose.

Ad uso personale: SANITÀ, BENESSERE e LONGEVITÀ. Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale.

Antonio ULBRICH Direttore

GRANDE ASSORTIMENTO DI TAPPEZZERIE IN CARTA Nazionali ed Estere a prezzi limitatissimi di G. PACCELLINI, Via Alessandro Manzoni, N. 11, Milano.



MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO.

VANTAGGI SENZA PARI

PER 3 LIRE SETTIMANALI
MACCHINE A CUCIRE DELLA

Compagnia Fabbricante Singer di New-York

Direzione per l'Italia: 28 Piazza del Duomo, Milano.

SUCCESSIONI.

Milano, Via A. Manzoni, 11. Roma, Via de' Condotti, 21-22.
Napoli, Piazza Municipio, 5-6. Genova, Via Carlo Felice, 5.
Torino, Via S. Fco di Paola, 6. Firenze, Via Vacchereccia, 3.
Brescia, C. Montebello 1876. Cremona, Corso F. Vercelli, 1.
Lodi, Corso Cremonese, 20. Livorno, Via Vittorio Em. 10.
Bologna, Portico delle Borse. Cagliari, Corso Vittorio Emanuele, 18.
Angelo CLAVARINO.

NOTTI INSONNI romanzo di ROBERTO STUART.

Lire Tre.

ZARI E C.
STABILIMENTO IN BOVISIO
PARQUETS

SERRAMENTI
prestiti in tutte le Repostizioni alle quali concorrevo e, recentemente a quella di Parigi.

METRI QUADR. 10,000 PARQUETS di variati disegni sempre a disposizione dei Magazzini della Casa.

MILANO, VIA DUBINI N. 23.

INVIO GRATIS DEL CATALOGO ILLUSTRATO.

CAMPANELLI ELETTRICI

MEDAGLIA D'ARGENTO

FRATELLI ZEDA

Fornitori della Ferrovia dell'Alta Italia Milano, Via Oro, N. 14.

MILANO - FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

È USCITA LA PRIMA PARTE DELL'

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE

FONDATA DA

F. GRISPIGNI, L. TREVELLINI ED EMILIO TREVES

COMPILATO DAI PROFESSORI

Giovanni Celoria, Rinaldo Ferrini, Luigi Gabbia, G. Grattarola, G. Cavazzani, Federico Delpino, G. F. Schiaparelli, P. F. Denza, Francesco Pirovano, Antonio Galanti, Achille Turati, Luigi Pigorini, Giovanni Saccheri, F. Clavarino, A. di Rimiesi, L. Bodio, Luigi Trevellini, Attilio Brunialti, G. Vimercati, ecc.

ANNO XV - 1879 - PARTE PRIMA

Un grosso volume in-16 di 484 pagine, illustrato da 20 incisioni e 3 carte colorate. — **LIRE QUATTRO.**

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori **FRATELLI TREVES**, Milano, Via Solferino, 11.

CODARA EDIZIONE, Gerente.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.